

precepto, non compare mai altrove in alcun testo biblico o talmudico; va però ricordato che Hillel aveva formulato il precetto dell'amore "per tutte le creature, e prima di lui i profeti avevano presentato la figura del servo di Iahvè che soffre senza maledire. Il passo relativo di Matteo (5, 43-44) che la letteratura cristiana ha usato per secoli in chiave anti giudaica afferma: "Avete inteso che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico, ma io vi dico: amate i vostri nemici". Il problema esegetico che il passo presenta è che la frase "e odierai il tuo nemico" non compare in alcun testo biblico o talmudico. Comunque, sulla base del fatto che i discepoli continuarono a considerare il Tempio un luogo legittimo di culto (Atti, 3, 1) e continuarono a osservare i precetti, compresi quelli relativi alla purezza degli alimenti, discutendo aspramente solo quali precetti dovessero essere imposti anche ai pagani che aderivano alla promessa dell'imminente Regno di Dio, risulta evidente che Gesù non prescrisse la non osservanza della Legge. I detti attribuitigli sullo *shabbath* (viene prima l'uomo dello *shabbath*) sono pienamente nella logica di Hillel, e le guarigioni durante lo *shabbath* non avrebbero potuto venire contestate dallo stesso Shammai. I detti sul cibo sono nella logica di rigorizzazione e interiorizzazione di Hillel: non è solo ciò che entra nella bocca a rendere impuro, ma soprattutto ciò che ne esce. D'altra parte viene riconosciuto che Gesù, conformemente alla sua predicazione escatologica, non ritenesse definitivo l'ordine stabilito dalla Legge: per es., ammise i peccatori al Regno di Dio senza esigere i segni legali del pentimento. Inoltre, in molti detti di Gesù, dalle beatitudini alle prescrizioni più famose come quella di non opporre resistenza o quella di distribuire i propri averi ai poveri, o di vivere di quanto viene offerto senza portare con sé la bisaccia, si nota una radicalizzazione in eroico del precetto dell'amore del prossimo. Va notato che questi detti nascono nel contesto della chiamata alla sequela di una predicazione carismatica itinerante e che le Lettere di Paolo, scritte nel mondo urbano ellenistico, ignorano queste prescrizioni e basano l'istruzione morale anche su cataloghi di virtù tratti dalla filosofia popolare ellenistica. L'elemento centrale sia nei Vangeli, sia nelle lettere di Paolo è però l'insistenza sulla non autosufficienza della morale, in quanto l'atteggiamento conforme ai precetti di Gesù è "impossibile all'uomo" ma è "possibile a Dio". In conclusione, Gesù vide l'escatologia (v.) come ciò che dà senso alla morale. Anziché predicare precetti diversi dalla tradizione biblico-ebraica, Gesù avrebbe richiesto una "prassi messianica" come manifestazione dell'azione di Dio, come anticipazione del Regno, di nuovi cieli e nuova Terra dove giustizia e misericordia saranno tutt'uno: invece della trasformazione della vita quotidiana in liturgia perseguita dai farisei avrebbe proposto la "misericordia" dei profeti come manifestazione dell'azione di Dio, e invece della separazione del popolo sacerdotale (fariseo significa "separato") avrebbe predicato la commistione con i poveri e con stessi peccatori. La prassi messianica che manifesta l'azione di Dio sta quindi nello "sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi ... nel dividere il pane con l'af-

famato, nell'introdurre in casa i miseri senza tetto, nel vestire chi è nudo" (Isaia 58, 6ss). *IS. Cre. I morale-etica*, copia di termini che, nella filosofia morale anglosassone del '900, contrappone uno schema di pensiero e azione usato come guida e riferimento nella vita vissuta, quale può essere un codice di norme o una tavola di valori, alla teorizzazione sulla natura e la giustificazione di tale schema. In questo senso le morali costituiscono l'oggetto di cui l'etica parla. Le morali sono quindi discorsi su ciò che è bene o male, mentre l'etica è la disciplina filosofica che indaga, su basi puramente razionali e senza rifarsi ad alcuna autorità o tradizione, questioni come quelle della natura del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male, della virtù e del vizio sia in sede di chiarimento concettuale (v. metaetica), sia in sede di discussione di questioni normative (etica normativa) generali o settoriali (v. etica applicata). Secondo questa distinzione sono "etica" le teorie di R. Hare, L. Kant, J. Bentham: sono "morale" le norme bibliche di Gesù (v. morale ebraica e cristiana), di Buddha (v. morale buddhista), di Maometto (v. morale islamica), mentre Confucio costituisce un intreccio di morale ed etica (v. morale confuciana). La distinzione fra morale ed etica è però solo un'utile astrazione, non una delimitazione di campi realmente separati. Infatti ogni etica come disciplina filosofica non è mai sorta nel vuoto e ha sempre avuto come punto di riferimento (da perfezionare, oppure da criticare) una morale tramandata da una particolare tradizione. Le tradizioni, a loro volta, non hanno quasi mai preteso di escludere l'indagine razionale entro il solco tracciato, sebbene si siano basate in primo luogo sull'autorità di profeti, illuminati, saggi. A loro volta, le etiche normative hanno dato vita a morali, anche se queste rinunciavano a qualsiasi altra autorità che non fosse quella derivante dalla ragione.

**morale islamica**, tradizione morale, derivante dal Corano e dalle "tradizioni del profeta" Maometto, che ha costituito la base della civiltà islamica (v. Islam: islamica, filosofia) ed è stata oggetto di sistematizzazione e riflessione critica nella filosofia araba medievale.

• *L'insegnamento morale nel Corano e nelle "tradizioni" del profeta*. Secondo l'insegnamento del Corano Dio possiede "i più bei nomi": misericordioso, infinitamente buono, onnipotente e onnisciente. "Assimilare gli attributi di Dio" è una prescrizione contenuta in un detto di Maometto riferito in una delle tradizioni, intorno a cui molti pensatori islamici hanno fatto ruotare la morale. Il Corano insiste, oltre che sulla fede, sulle buone opere che (come per i profeti biblici e per Gesù) non sono solo o primariamente gli atti di culto, ma sono invece tutte le azioni che hanno nella "buona intenzione" la loro origine: "La pietà non consiste nel volgere la faccia verso l'Oriente o verso l'Occidente, bensì la vera pietà è quella di chi crede in Dio ... e dà i suoi averi, per amore di Dio, ai parenti e agli orfani e ai poveri e ai viandanti e ai mendicanti e per riscattare prigionieri" (Corano 2, 171-3). Il Corano contiene un'ampia legislazione sociale volta ad alleviare la condizione dei membri più deboli della società - poveri, orfani, donne, schiavi - invitando alla liberazione degli schiavi, pronunciandosi in linea di principio a favore della eguaglianza

fra uomo e donna e contro superiorità etniche: "O uomini, in verità noi vi abbiamo creato da un maschio e da una femmina e abbiamo fatto di voi popoli vari e tribù perché vi riconosceste a vicenda, ma il più nobile fra di voi è colui che più teme Dio". Le tradizioni dei detti del profeta si occupano di molte questioni morali in dettaglio e sono state, accanto al Corano, una fonte della successiva giurisprudenza islamica. Va notata la presenza in questi detti di una versione della regola aurea: "ogni torto fatto a chiunque è un torto fatto a se stesso", oppure "chi fa ciò fa ingiustizia a se stesso". La parola *Sunnah* (v.), letteralmente "cammino ben segnato", è usata per denotare il comportamento normativo della comunità islamica derivato dall'insegnamento e dalla condotta del profeta. Un *hadith* (v.) è una tradizione riconosciuta come autorevole che contiene un elemento della *Sunnah*.

• *Morale, giurisprudenza e teologia.* La giurisprudenza occupa nella tradizione islamica lo stesso posto di rilievo che la teologia occupa per la tradizione cristiana. Nei primi secoli dell'Islam si verificò un complessivo processo di formulazione di disposizioni giuridiche, create *ad hoc* di fronte a circostanze nuove sotto i principi proclamati dal Corano e dalle tradizioni, accanto a un processo in direzione inversa di derivazione di leggi dal Corano e dalle tradizioni. Va ricordata la fondamentale distinzione fra: atti proibiti; atti comandati; atti permessi; atti disapprovati anche se non chiaramente proibiti; atti non permessi nell'ambito del culto. Per la teologia islamica l'idea centrale è il volontarismo (v.) teologico sostenuto dalla scuola asharita (fondata da Abù'l-Hasan al-Ash'ari, n. 873 - m. 917): le nozioni morali centrali derivano da un decreto divino e non esiste un ordine di valori indipendente dalla volontà divina. La scuola opposta del mutazilismo (v. mutaziliti) difese una forma di razionalismo etico che asserisce l'esistenza oggettiva del bene e del male. I seguaci di questa scuola difesero il libero arbitrio contro gli ashariti. La corrente mistica del sufismo (v.) sviluppò, contro la morale intesa in termini legalistici, un insegnamento che si ripropone di ottenere la trasformazione interiore. Le virtù raccomandate dai sufi sono l'autoesame, l'introspezione, la contemplazione, la pazienza, la fiducia in Dio, la sottomissione alla sua volontà. Queste virtù liberano l'anima dal gioco delle passioni e rendono il cuore come uno specchio in cui gli attributi di Dio possano riflettersi. Dio per il sufismo è amore e ogni cosa che vi è nel mondo è prodotto della conoscenza divina e dell'amore divino.

• *I filosofi morali islamici.* La giurisprudenza e la teologia morale sono nate da sviluppi interni alla tradizione islamica. La filosofia morale islamica è nata invece dall'incontro con l'eredità culturale dell'ellenismo e ha combinato elementi platonici, aristotelici e stoici con l'eredità islamica. Pensatori come al-Ghazali (v.) elaborarono una psicologia razionale, un'etica delle virtù (con ampio sviluppo della politica) e una escatologia islamica (cioè una discussione del destino ultimo dell'uomo che contiene elementi platonici combinati con la concezione coranica dell'aldilà). In questa opera di sintesi le virtù cardinali vennero incorporate alle virtù coraniche come loro parte: la fede venne fatta rientrare nella prudenza-sagezza, la pietà e la devozione nella giustizia. Va ri-

cordata anche una tradizione di pensiero che riprese la concezione ellenistica dell'etica come medicina dell'anima e del filosofio morale come terapia: ne furono esponenti Rhazes (v.), autore di *La medicina spirituale*, e al-Kindi (v.), autore di *La liberazione dalla tristezza*. [S. Cre.]

**morali, sistemi**, nella teologia morale della scolastica, studio dei casi in cui la liceità morale delle azioni è dubbia. Dubbio che veniva risolto seguendo diversi "sistemi" dei quali il rigorismo (v.) e il lassismo (v.) furono i due più noti, oltre a essere espressione delle due posizioni più estreme. Il termine è perciò sinonimo di casistica (v.).

More, Henry, filosofo inglese (Grantham, Lincolnshire, 1614 - Cambridge 1687). Insieme a R. Cudworth può considerarsi il più noto dei platonici di Cambridge (v. Cambridge, scuola di). Dopo un'iniziale adesione alla filosofia di R. Cartesio, divenne via via sempre più critico nei confronti del cartesianesimo fino a ravvisare in esso il germe di una filosofia atea. Nel *Manuale di metafisica* (1671) riformulò i caratteri distintivi di materia e spirito, attribuendo alla prima divisibilità, impenetrabilità e passività, al secondo indivisibilità, penetrabilità e attività. L'estensione cessava di essere l'attributo fondamentale della materia per diventare un'universale determinazione ontologica, indistinguibile da qualunque tipo di essere e, in quanto carattere intelligibile, una propria C: dello stesso essere divino. Nelle intenzioni di M. la ridefinizione del concetto di estensione aveva lo scopo di fronteggiare il "nullibismo" dei cartesiani, vale a dire il loro aver posto in dubbio la stessa esistenza delle anime avendole private di una qualunque forma di estensione. Nonostante l'ampiezza e la profondità delle ricerche metafisiche, in M. possono tuttavia distinguersi predominanti gli interessi teologici e apologetici nei confronti dell'ateismo dei suoi contemporanei, che individuava nel materialismo di T. Hobbes, nel meccanicismo di Cartesio, nel determinismo di B. Spinoza e nel naturalismo ilozoistico (v. ilozoismo). Tra le sue opere: *Un antidoto contro l'ateismo* (1653); *Manuale di morale* (1667); *Dialoghi divini* (1668).

Morelly, filosofo francese (sec. XVIII). Non si sa quasi nulla della sua vita. Si ipotizza che fosse nato tra il 1713 e il 1718, probabilmente a Vitry-le-François, e che facesse l'insegnante. Si è anche discusso sull'attribuzione delle opere che vanno sotto il nome, pensando persino all'esistenza di due autori: un Morelly padre e un Morelly figlio. Al centro della sua riflessione sono le tematiche politiche e sociali ma si occupò anche di pedagogia (*Saggio sullo spirito umano*, 1743), riprendendo le teorie di J. Locke; di estetica (*Fisica della bellezza*, 1748). Se nel *Principio* (1751) confutò lo *Spirito delle leggi* di Montesquieu, è soprattutto nella *Basiliade* (1753) e nel *Codice della natura* (1755) che sviluppò la sua visione: critica della società del tempo. Nel *Codice della natura*, opera per lungo tempo attribuita erroneamente a D. Diderot, immaginò uno stato di natura, ossia una condizione primitiva dell'umanità, caratterizzata dall'eguaglianza fra gli uomini, dalla loro naturale, cievolezza e dalla comunione dei beni; diversamente, da J.-J. Rousseau pensava che tale stato fosse realmente esistito e che potesse essere ripristinato. A questo scopo occorre abolire la proprietà privata, che